

# L'autobiografia di una nazione

ALBERTO CONCI

*L'editoriale è il risultato di una discussione redazionale (17 aprile 2008).*

**N**on so se abbia ragione chi, all'indomani del voto del 13 e 14 aprile, ha parlato di un passaggio alla Terza Repubblica. Ci sarebbe, per la verità, da discutere se si possa attribuire a un risultato elettorale, sia pure sconvolgente, il ruolo di un cambiamento istituzionale. Anche perché permangono elementi di continuità con il passato, non ultimi i volti dei protagonisti, se si esclude Veltroni. Tuttavia è chiaro che il Parlamento uscito dal voto è qualcosa che per molti aspetti non ha precedenti nella storia repubblicana.

All'indomani del voto, Stefano Ceccanti ([www.federalismi.it](http://www.federalismi.it), 8/2008) ha ricordato che gli elettori si sono trovati a scegliere in un quadro che già in partenza era completamente rinnovato, con la possibilità di muoversi fra

«quattro proposte principali: due di Governo, Pdl e Pd con i relativi junior partners, e due identitarie, Sinistra Arcobaleno e Udc. In termini di voti non c'è dubbio che, sia pure in misura diversa, siano state premiate solo le due proposte di Governo, con un particolare beneficio per gli junior partners, utilizzati in entrambi i casi dall'elettorato portatore di critiche più radicali al sistema come una sorta di correttivo tribunitio interno alla proposta di Governo. Il Pdl cresce in termini reali di un milione e mezzo di voti validi, di cui 330.000 in Campania (effetto diretto dell'immondizia) e 380.000 mila del Lombardo-Veneto (anche qui in larga parte effetto di quella situazione in Campania). In fondo, se consideriamo la Lega come un equivalente funzionale dei tre principali partiti regionalisti spagnoli (Ciu, Pnv e Erc), rientra in standard quantitativi normali il fatto che il partito a vocazione maggioritaria debba fare i conti con un 6-7% di voti (e seggi) che li si raccolgono, anche se nel caso spagnolo si ricorre (sinora) ad appoggi esterni e non a un Governo di coalizione. [Sull'altro versante] Pd e Idv salgono in termini reali di poco meno di 190.000 voti, di cui quasi 150.000 in Lazio (effetto della candidatura Veltroni) e poco più di 75.000 tra Toscana, Umbria e Marche, in parte compensati dalla débacle siciliana (meno 62.000) [evidentemente Mangano è proprio un eroe... n.d.r.]. Per chi perde restare oltre un terzo dei voti significa aver comunque ormai raggiunto la dimensione europea della forza politica a vocazione maggioritaria che arriva seconda. Sono livelli paragonabili, punto più punto meno, a quelli di Spd, Psf, Conservatori inglesi, Pp spagnolo».

La semplificazione del quadro parlamentare è impressionante. Il bipolarismo, costituito da due coalizioni formate ciascuna «da un partito e mezzo» (Ceccanti), è oggi estremamente marcato. La somma dei seggi dei primi due partiti era inferiore al 50% nel 1994, oggi è pari al 78,3%, e se si considerano anche IdV e Lega, le due coalizioni raggiungono il 93,8% dei seggi. E in questo quadro, con il Consiglio comunale delle due capitali d'Italia, Roma e Milano, in mano al Pdl, si completa il profilo di un Paese che ha deciso di andare a destra. Contro il quale evidentemente il messaggio di Veltroni e i due anni di governo del centrosinistra non sono stati convincenti.

## Gli scomparsi

L'altra faccia della medaglia è costituita dalla scomparsa delle cosiddette posizioni identitarie. Nel nuovo Parlamento, per effetto dello sbarramento, non compaiono quelle forze politiche che hanno segnato la storia repubblicana del nostro Paese. E in qualche modo dobbiamo dire che sono rimaste fuori tradizioni politiche e visioni della repubblica che hanno contribuito a costruire il nostro assetto costituzionale. Non solo, come si è detto molto spesso, la sinistra arcobaleno con la lunga tradizione del PCI, ma anche il PSI e i Verdi. E a queste va aggiunta la riduzione a "micro" presenza della tradizione democristiana con l'UDC.

È il taglio più impressionante mai avvenuto, in termini di rappresentanza, delle tradizioni politiche più significative che hanno scritto la Costituzione: quella socialista, quella comunista, quella cattolica. E il taglio con il passato è ancora più vistoso se si valuta che, in termini formali, la più "anziana" delle forze politiche presenti nel parlamento è la Lega.

È proprio la Lega a uscire per molti aspetti come la vera vincitrice delle elezioni, grazie al radicamento sul territorio e a un messaggio tanto semplificato quanto inquietante. Il linguaggio antiistituzionale, antisistema, violento, islamofobico, minaccioso, rancoroso, profondamente egoista, strutturalmente pagano della Lega ha fatto presa anche in zone di tranquilla integrazione, economicamente ricche, che poco avrebbero avuto da rimproverare al Governo del Paese.

Ed è ancora una volta la Lega, che pesca ormai sempre più spesso nel tessuto operaio delle piccole aziende, che ci dà la misura non solo della sconfitta della sinistra, ma anche dello spostamento del voto e quindi della fine del movimento operaio che tanta parte aveva avuto nella costruzione

dell'identità del Paese e nella storia politica del Novecento. La perdita del movimento operaio da parte della sinistra è un fenomeno che non è solo italiano. E la domanda, tutt'altro che scontata, è quale sia la forza politica, se esiste, che si farà carico di questa eredità. Il rischio è che a farsi carico del malcontento delle classi più povere siano forze politiche dai tratti fondamentalisti e violenti (e la Lega si colloca in questa prospettiva), come accade in altre aree del pianeta. Un problema serio, sul quale la sinistra non può non riflettere.

Altrettanto preoccupante è la scomparsa dei Verdi. È ben vero, come sostengono gli ottimisti, che le istanze verdi sono trasversali e sono ormai presenti in diversa misura in tutte le forze politiche rappresentate in parlamento; ma è altrettanto vero che l'assenza dei Verdi rischia di spostare alcune battaglie ambientali unicamente al di fuori del parlamento. Sto pensando non solo alla Tav o alla questione rifiuti, ma anche alla partita nucleare che Berlusconi ha promesso di riaprire con la promessa (propagandistica e infondata sul piano scientifico) di strepitosi ridimensionamenti della bolletta energetica e di una riduzione consistente di emissioni di gas serra. Ma anche qui, la domanda sulla motivazione di questa scomparsa dei Verdi va pur sempre posta, se non altro perché è indice di un cambiamento profondo nella vita del Paese, e si deve chiedersi se tale scomparsa sia da attribuire unicamente alla scarsa sensibilità ecologico-ambientalista dei cittadini o se non sia anche il frutto di una classe dirigente che non è riuscita a trasmettere la questione ambientale come una questione vitale per il futuro nostro e dei nostri figli.

Il problema che la scomparsa della sinistra pone è almeno su tre livelli. Prima di tutto, come accennato, sul piano della cultura politica, con la scomparsa di una delle forze che hanno contribuito non solo a costruire il tessuto costituzionale del Paese, ma anche a mantenere il timone della democrazia in anni difficili, come gli anni di piombo, evitando la deriva insurrezionalista che affondava le radici nella tradizione espressa da Pietro Secchia.

In secondo luogo, ci pone il problema dei luoghi di espressione e di rielaborazione politica delle istanze di cui la sinistra è portatrice. Una dimensione extraparlamentare è sempre presente nella vita politica di un Paese. Ma è anche vero che molte delle istanze che si esprimevano in aree contigue alla sinistra hanno sempre trovato espressione, anche istituzionale, proprio all'interno di quelle forze politiche. L'assenza di questi riferimenti istituzionali può condurre da un lato a una sfiducia "antipolitica", ma dall'altro an-

che alla tentazione di "saltare" la politica, di non considerarla più in grado di risolvere questioni di carattere sociale o problemi internazionali considerati essenziali. Non si tratta necessariamente, come paventato da alcuni già all'indomani del voto, dello scivolamento nella violenza; ma di certo siamo di fronte alla possibilità che molti considerino di essere alla fine della politica.

Per questo, ed è il terzo livello, si tratta di capire se il PD avrà la volontà politica da un lato e la capacità dall'altro di diventare un luogo "inclusivo" rispetto a queste istanze, accettando di darvi voce. La sfida, tuttavia, è tutt'altro che facile. Non solo perché il governo precedente è caduto anche in ragione di fratture con la compagine di quella che sarebbe stata la Sinistra Arcobaleno, ma anche perché si tratta di vedere se sulle battaglie più delicate e difficili gli "esclusi" accetteranno di riconoscere nel PD il luogo della propria rappresentanza.

In questo quadro va letta anche la permanenza, per la verità abbastanza insignificante sul piano numerico, dell'UDC, l'ultimo partito identitario del Novecento. Un partito che, con 530.000 voti in meno, ha pagato la fuga nel PdL degli elettori che credevano nella coalizione e ha contemporaneamente fatto da diga all'espansione del PD verso il centro. Facendo così un servizio più a Berlusconi che a Veltroni.

Infine una nota merita la sconfitta della Destra della Santanchè, che per molti aspetti pone gli stessi problemi della dimensione extraparlamentare della sinistra. Anche qui, non si tratta solo del rischio di derive antipolitiche o addirittura violente, ma si tratta soprattutto di capire quanto il PdL sia in grado di accogliere almeno alcune delle istanze sollevate dalla Destra.

Si può certamente dire che il bipolarismo che ne esce ci conduce verso i grandi sistemi bipolari europei; ma è anche vero che la grande differenziazione politica del nostro Paese e la frammentazione geografica e culturale avevano trovato, all'indomani della guerra, nel sistema proporzionale una modalità di rappresentanza delle istanze delle minoranze. La situazione di oggi, con l'esclusione dei due estremi, rischia di condurre a un cortocircuito e pone il problema non tanto della governabilità, quanto proprio quello della rappresentanza. O si va nella direzione di una maggiore inclusività, accettandone anche la fatica, o si dovrà pensare a forme di rappresentanza che permettano anche a forze politiche minoritarie di ottenere rappresentatività. Tantopiù che il rientro della SA e della Destra, data questa soglia di sbarramento, appaiono comunque difficili, almeno nelle condizioni uscite dal voto di aprile.

## La linea morbida e la frattura vera

La linea morbida usata da Veltroni in campagna elettorale, la linea della non inimicizia, dell'abbandono e del rifiuto della dialettica amico-nemico non ha cambiato la situazione, perché il Paese, anche al di là della forte presenza della Lega rimane marcatamente diviso. E non si tratta di una divisione di carattere unicamente politico. La frattura riguarda la concezione della persona, il suo rapporto con gli altri, con la comunità e con le istituzioni. Da questo punto di vista il "pensiero debole" di Veltroni può essere una tecnica elettorale adeguata per gli elettori che si pongono razionalmente di fronte ai grandi temi della giustizia, della legalità, della convivenza civile, delle regole; ma è assolutamente inefficace in un Paese che ha scelto ancora una volta di andare a destra. In qualche modo questo risultato elettorale potrebbe confermare la tesi che in Italia il centrosinistra vince solo in un'emergenza storica; altrimenti prevale quel misto di ricerca dell'interesse personale, di sfiducia nelle istituzioni, di pretesa di fronte allo Stato che hanno spostato l'elettorato a destra. Come dire che se non siamo in emergenza, allora non vogliamo pagare le tasse, vogliamo guadagnare di più, vogliamo che non ci vengano tolti i servizi. E, soprattutto, vogliamo vivere sicuri. Una giocosa irresponsabilità...

La sicurezza, appunto. Uno degli elementi chiave della campagna elettorale; uno degli elementi che nella storia della Repubblica sono stati sempre usati per spingere il Paese a destra. Ma questa volta non è più la spinta esercitata con le paure delle diverse fasi della strategia della tensione. È una paura molto più "privata": lo stupro e la rapina in casa hanno paradossalmente la possibilità di spostare a destra l'asse politico molto più di un attacco al cuore dello Stato (scrivo nei giorni in cui si ricorda il rapimento Moro, a pochi giorni da un incontro con Manlio Milani sui misteri dello stragismo italiano...). E su questo spostamento l'allarmismo dei mezzi di informazione ha giocato non poco, strillando per settimane in prima pagina ogni atto di violenza, che è diventato l'emblema dell'insicurezza globale del Paese. Certo il problema è serio. Dieci anni fa, in un documento pubblicato su *Esprit*, *Repubblicani al bando la paura!*<sup>1</sup>, un gruppo di intellettuali francesi poneva il problema della sicurezza sociale come un problema che la sinistra non può accantonare. Invitando a riflettere sull'inclusione sociale, sulla necessità di

---

<sup>1</sup> Pubblicato su "Il Margine", 19 (1999), n. 3; sul tema si svolse poi un interessante seminario; l'intervento presentato da Carlo Ancona in quell'occasione fu poi pubblicato su "Il Margine", 19(1999), n. 8.

creare condizioni di integrazione, sulle modalità dell'integrazione, sulla necessità che alla base dell'inclusione sociale debbano essere posti i pilastri fondamentali della repubblica.

Il problema di un risorgere di sentimenti e di linguaggi razzisti è estremamente serio, perché si fonda sull'affermarsi di un approccio prerazionale, mitologico, idolatrico. È un errore sottovalutare la portata in questo senso della ritualità leghista neopagana (dalle ritualità parabattesimali ai matrimoni celtici...) con il suo corollario di egoismo di gruppo, di violenza, di paura del diverso, di rozza semplificazione, di disprezzo della persona umana: si tratta di uno dei messaggi più apertamente antievangelici presenti nel nostro Paese, portato avanti nei gazebo fuori dalle chiese, mentre si difende magari la presenza del crocifisso a scuola. Un messaggio contro il quale la Chiesa post-ruiniana, se si escludono alcune illuminate eccezioni, non ha voluto porre argine. Scegliendo il silenzio, e cioè l'insignificanza, a fronte di messaggi di aperto disprezzo della vita umana. Da questo punto di vista la frattura fra le scelte etico-politiche operate nella vita personale e il magistero ecclesiale è marcata e richiama quella frattura (che assume talora i tratti dello scisma sommerso) già presente in molti altri Paesi europei. E a poco serve parlare di sconfitta dello zapaterismo perché, se questo è il metro, la vittoria appare molto più ricca di zone d'ombra che di luce.

A questo si deve aggiungere l'assenza, in campagna elettorale, delle grandi questioni internazionali nei due maggiori schieramenti. La crescita del prezzo dei cereali, che condanna alla morte per fame decine di milioni di persone per ogni punto percentuale di aumento, la situazione di conflitto in cui si trovano 36 Paesi, la difficoltà posta da una crescita senza freni del petrolio e da una caduta libera del dollaro, la crescita delle spese in armamenti e la corsa al nucleare militare, tutto questo non è rimasto che sullo sfondo. Per vincere in Italia si deve promettere di fare gli assessorati alla sicurezza, di mettere due poliziotti in ogni via, di abolire l'ICI, di togliere il bollo auto, di fare il federalismo fiscale, di far crescere illimitatamente PIL e redditi, e di conciliare la crescita illimitata con la sostenibilità ambientale. Il Paese delle favole... nel quale non sembra pagare, sul piano elettorale, nessun richiamo alla responsabilità personale o a quella collettiva. L'indignazione per le dichiarazioni dei redditi pubblicate ne è un tragico esempio: per quelle il Paese delle favole e del mito della ricchezza facile si solleva, per i settanta inquisiti entrati nel nuovo Parlamento no.

## Quale opposizione?

La sfida per l'opposizione, in questo quadro, non passa unicamente dalla formazione di un governo-ombra. La sconfitta di Rutelli a Roma e la vittoria del PD a Vicenza impongono una riflessione. Roma è stata consegnata ad Alemanno grazie a una scelta che appare in linea più con la logica della "legge porcellum" che con il coraggio della discontinuità, contando probabilmente sul voto responsabile dei cittadini di centrosinistra. Ma, come abbiamo avuto modo di dire troppe volte su queste pagine, non si può chiedere in eterno agli elettori di turarsi il naso, di guardare oltre, di passar sopra, di dar fiducia preventiva. E così si è consegnata anche la capitale, con tutto ciò che questo significa, alla destra. Non riuscendo a capitalizzare nulla del lavoro di Veltroni. A rendere più cocente la sconfitta di Roma è paradossalmente la consolante vittoria di Vicenza. La quale indica che anche nella roccaforte del pensiero leghista, il più profondamente e irrazionalmente radicato fra i pensieri politici, si può vincere, se solo si ha l'accortezza di tener conto delle esigenze delle persone, della necessità di essere inclusivi, della possibilità di allargare e non di restringere gli orizzonti di dialogo, come la questione Dal Molin ha imposto.

Se alla base della sconfitta elettorale si deve dunque riconoscere un profondo cambiamento della struttura e della sensibilità sociale, è anche su quel piano che va ripensata la politica del centrosinistra. In primo luogo immaginando modalità di inclusione per quella parte di società civile più attiva e responsabile che fatica oggi a ritrovare nell'arco parlamentare un riferimento politico. In secondo luogo accettando la sfida di diventare luogo di progettazione di una politica che metta al centro le grandi sfide del futuro quali la questione ambientale, il rifiuto della guerra, un'economia della reciprocità, la partecipazione democratica, il rispetto della legalità; tutto questo creando sul territorio luoghi di partecipazione sistematica, aperta e inclusiva. In terzo luogo ripartendo dalla necessità di contrastare l'espansione della destra abitando il territorio, tornando a dialogare con le persone, inventando, e accettando, il rinnovamento – nello stile e nelle strutture – della politica, un rinnovamento che da troppi anni gli elettori di centrosinistra attendono. ■

## Formazione, mitezza, servizio

ANDREA DECARLI

*Le presentazioni pubbliche del libro Aldo Moro e Vittorio Bachelet. Memoria per il futuro (con testi di Achille Ardigò, Paolo Giuntella, Roberto Ruffilli e Pietro Scoppola, Il Margine, 2008) sono state l'occasione per riflettere su questi personaggi, sulla loro vita e sulla loro testimonianza per l'oggi. In questo numero del Margine offriamo ai lettori tre dei contributi esposti nel corso di tali presentazioni.*

**A**bbiamo bisogno di tornare a guardare ai testimoni con l'approccio che è ben espresso dal sottotitolo del libretto: *memoria per il futuro*. Non è la nostalgia che ci deve guidare, ma la volontà di imparare ad essere all'altezza delle sfide del nostro tempo. E i testimoni ci aiutano in questo perché l'esempio della loro vita e del loro impegno di discernimento sono capaci di orientarci in tempi in cui i punti di riferimento sono scarsi. Sono convinto che, al di là delle idee e delle scelte contingenti, è soprattutto la personalità interiore, la robustezza e la trasparenza della coscienza che fa di questi testimoni (fino al prezzo della vita: tutti e due assassinati!) dei maestri per il nostro presente.

A partire da qui vorrei fare un discorso non di pura memoria, ma appunto di memoria che apre al futuro. Vorrei rilanciare tre sfide, che individuo nella loro testimonianza di vita e di cui mi pare oggi ci sia urgente bisogno di fare tesoro, e non solo per la vita politica: la *qualità della formazione*, la *mitenza* e il senso della *gratuità nel servizio*.

### La qualità della formazione

Sia Moro che Bachelet sono stati uomini di riconosciuta e profonda competenza professionale, di cultura, ma anche persone di solida formazione spirituale e teologica, forgiati attraverso quel «lavoro di preparazione severissima», come si esprimeva Ardigò (p. 48) caratteristico dei movimenti intellettuali dell'Azione Cattolica (FUCI e Laureati), orientati, secondo il